

Respinti i consigli europei

na nelle ultime ore (e ancora in svolgimento, con la tournée europea dell'inviato del presidente Vernon Walters) era proprio volta invece a dividere il fronte degli alleati, fino a tentare di strappare ad alcuni il consenso all'uso delle strutture Nato come basi di appoggio per l'eventuale operazione contro la Libia.

Il rifiuto dell'opzione militare e l'invito alla de-escalation rivolto agli americani non significa che gli europei sottovalutino la gravità della minaccia terroristica né il ruolo che il regime di Gheddafi avrebbe giocato più o meno nell'ombra, dietro gli attentati più recenti. Il documento dell'Aja, a differenza di quello che era stato approvato il 27 gennaio scorso dagli stessi ministri dei Dodici, non si opponeva particolarmente a un'operazione in Libia, dove afferma che «gli Stati chiaramente implicati nell'appoggio al terrorismo dovrebbero essere indotti a rinunciare a questo appoggio e a rispettare le regole della legge internazionale». In questo senso «chiamava la Libia a comportarsi adeguatamente». Viene poi annunciata una serie di «orientamenti», su misure di carattere diplomatico e militare. In fondo, si tratta di «restrizioni sulla libertà di movi-

mento del personale diplomatico; riduzione del personale delle missioni diplomatiche e consolare; procedure più severe nella concessione dei visti». Viene poi affermato l'impegno a rafforzare le misure di sicurezza collettive, mentre non si preannuncia contro Tripoli sanzioni di carattere economico (a quelle si opponeva particolarmente l'Occidente), eccetto che nel campo del commercio di armi. I Dodici, inoltre, affermano che «useranno la loro influenza congiunta nei contatti con la Libia e, se necessario, con altri Stati coinvolti» nei confronti del terrorismo, e decidono «di informare gli Stati arabi e la Lega araba delle loro conclusioni e di invitare ad una analisi congiunta e urgente del problema del terrorismo internazionale». E certo difficile dire quanta parte della

«fermezza» espressa dai ministri dei Dodici sia testimoniata da un'operazione reale e quanto — come è stato detto, anche da fonte italiana — un modo di inviare un «segnale politico» agli Usa, del quale — ha detto Andreotti — «comprendiamo lo stato d'animo». Un modo di respingere le accuse di «ignavia» e «codardia» venute da Washington, mostrando però nello stesso tempo la possibilità di combattere il terrorismo sul terreno politico, e scoraggiando, perciò, anche in questa forma, la «politica delle cannoniere». La fermezza contro Gheddafi, in ogni caso, fa da pendente in un certo modo obbligato al rifiuto della linea della «linea dei muscoli» reaganiana.

Ma che fosse il secondo corno del problema, il pericolo immediato della escalation militare, il vero oggetto della riunione dell'Aja, era comunque evidente. La strada straordinaria della sessione di «cooperazione politica» (i ministri degli Esteri) Cee era stata chiesta con urgenza da Italia e Spagna, i due paesi più esposti alla crisi, e non solo per le minacce di «controrivoluzioni» pronunciate da Gheddafi nei giorni scorsi. Andreotti e il collega spagnolo Ordonez, d'altronde, negli ultimi giorni si sono sempre tenuti in «stretto contatto» e insieme hanno fatto opera di sensibilizzazione sui dirigenti dei paesi più lontani e defilati rispetto all'area «calda».

Le Aci giudicano «sbagliato, inefficace e controproducente» il continuo ricorso ad operazioni di gendarmeria militare e di rappresaglia. E aggiungono che «occorre convincere l'amministrazione Reagan a riconoscere come essenziali il punto di vista dei governi e dei popoli interessati».

«Difeso scetticismo». Dagli inglesi arrivano voci diverse, ma domina l'impressione che anche su questo fronte l'offensiva diplomatica americana non abbia raggiunto un grande successo, rafforzando — se era necessario — la contrarietà europea alla rappresentanza militare. Comunque, ha detto Andreotti prima di ripartire dall'Aja per Roma, dove avrebbe dovuto partecipare all'incontro di Walters con Craxi, dell'argomento non si è parlato esplicitamente nella riunione.

Il ministro degli Esteri, in una sinata aveva concordato le sue posizioni con Ordonez e Genscher, si è detto particolarmente soddisfatto. «Abbiamo svolto un lavoro di grande responsabilità, e per quanto riguarda l'Italia, abbiamo tutte le carte in regola. In tema di lotta al terrorismo non accettiamo lezioni da nessuno». Una parte dell'opinione pubblica statunitense — ha aggiunto Andreotti — forse non sarà soddisfatta, ma «l'Occidente dovrà tener conto della posizione molto responsabile che i nostri dodici paesi hanno preso autonomamente e che dà agli Usa l'indicazione di una strada davvero valida per combattere il terrorismo».

Paolo Soldini

Curiosità miti suggestioni: il gioco più antico radiografato in un seminario da storici archeologi e antropologi

Dietro gli occhi delle bambole un mondo da scoprire

Già nell'antica Grecia i bambini si divertivano con statuine dagli arti snodati - Anche Freud e la psicanalisi se ne sono interessati



A sinistra, una figura rituale dei primi del '900 esposta davanti casa degli abitanti di Putignano (Bari) durante la Quaresima. A destra, un manichino per sarti del '700

ROMA — Di solito se ne parla poco, eppure la bambola è una delle presenze più costanti e familiari nella vita di un individuo. Stretta fra le braccia dei bimbi, seduta nel mezzo del letto matronale, souvenir di viaggio, delicato soprammobili. Considerarla solo come un gioco, però, vuol dire banalizzarla e un oggetto che, al contrario, è portatore di straordinarie valenze culturali. «Del tanto, curioso e a volte inquietante, è il mondo che si cela dietro l'immobile e trasognato volto delle bambole hanno parlato antropologi, etnologi, storici e archeologi riuniti per tre giorni a Roma in un seminario organizzato dal Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari dal titolo «La cultura della bambola».

La bambola è praticamente nata insieme all'uomo. Esistono infatti dei reperti preistorici di figurine antropomorfe di terracotta (e più raramente di osso, pietra o marmo) il cui significato non è ancora del tutto chiaro che probabilmente si riferiscono a dei o a comunque oggetti legati al rituale funerario. Se all'epoca i bambini giocassero con le bambole non si sa. Per il momento ci si deve fermare alla constatazione che in alcune tombe di bambini della Mesopotamia, del VI millennio, a Tell-es-Sawwan, sono state ritrovate figurine di alabastro ornate di turchesi e rame.

Che i bambini dell'antica Grecia avessero fra i loro giochi anche le bambole, è invece un fatto accertato. Lo dimostrano alcune statuette di terra cotta che risalgono al X secolo avanti Cristo. Antesignane dei più moderni pupazzi meccanici di oggi, le bambole greche avevano le gambe snodate e in epoche successive (V secolo a.C.) muovevano anche le anche d'una sinocchia. Esempari di queste statuine, che riproducevano personaggi cari all'universo infantile come suonatori di tamburino, personaggi dello spettacolo, soldatini, ebbero una diffusione tale che se ne ritrovano tracce anche sul litorale nord del Mar Rosso, in Egitto, in Spagna e nelle catacombe dell'antica Roma.

Ma il confine tra oggetto di trastullo e oggetto di culto, non è mai così netto. Nell'antica Grecia, infatti, l'offerta di bambole a divinità femminili era molto frequente, come pure la loro deposizione nelle tombe di fanciulle e di giovani donne come corredo funerario. Alle valenze gioco-culto si affiancano poi, non meno significative, quelle magiche-rituali che alcuni popoli di interesse etnologico attribuiscono alle bambole. Nella repubblica di Guinea, ad esempio, le donne sposate che non riescono ad avere figli portano addosso una bambolina: se nascerà un bambino, la statulina gli sarà data come giocattolo.

Un mito degli italo-germani dello stato di New York narra di un uomo che, dopo aver seppellito la moglie, fabbrica con il legno una bambola in tutto simile alla moglie morta. Un giorno, di ritorno dalla caccia, l'uomo trova il pranzo pronto senza che ci sia traccia di chi l'ha preparato. Il giorno dopo, invece, trova la moglie davanti ai fornelli mentre non c'è più traccia della bambola. La donna impone al marito di non toccarla fino a quando non avranno fatto visita a tutti i loro parenti, ma l'uomo infrange il tabù e la moglie si trasforma di nuovo in bambola di legno.

Questa sottile inquietudine trasmessa dalle bambole, d'altra parte, non è estranea nemmeno alla nostra cultura. Di questo ha ampiamente indagato la psicoanalista, il turco-spaesista Natta — andremo nella direzione definita dal congresso. Sappiamo che le strategie hanno tempi lunghi. Nell'immediato cercheremo di incidere, per superare una «coalizione» di governo che ha dato una prova negativa, che «non è in grado di dirigere il Paese in un momento come questo, che esige un serio saldezza, coerenza, limpidezza di programmi».

Da questo racconto, fatto da Ernesta Ceulli al seminario di Roma, sguscia fuori un altro attributo della bambola, quello di sostituto. Un mezzo per non rompere il filo che lega il mondo dei vivi a quello dei morti o anche un ponte tra gli uomini e il soprannatu-

rale. Fra gli eschimesi Ingalik, ad esempio, c'è la credenza che quando di notte le bambole giacciono abbandonate, uno spirito può penetrarle, mettendo in pericolo la vita stessa dei bambini, a meno che uno sciamano non faccia particolari riti sulle bambole rendendole innocue. Ciò nonostante, se una bambina mostra troppo attaccamento verso la propria bambola, la sua vita sarà molto sfortunata, non avrà figli o le nasceranno morti.

Craxi / 1

pre di posizione. Comunicati sono stati diffusi da Cgil, Cisl e Uil. I tre sindacati esprimono la propria preoccupazione per quanto sta accadendo. «E' necessario scongiurare ogni minaccia di azione militare da parte degli Stati Uniti, poiché avrebbe come unico risultato quello di un allargamento della tensione», afferma la Cgil. La Cisl e l'Uil, inoltre, si pronunciano a sfavore della risposta militare a fenomeni terroristici: i paesi che «incitavano il terrorismo

Craxi / 2

no sollecitato ed ottenuto una propria posizione (controllando obiettivi in Europa, ndr) e che ci appaiono assurde e irresponsabili. Ed ecco, dopo un ulteriore richiamo alla «solidarietà fra tutti gli Stati che perseguono scopi pacifici e rispettano le regole della comunità internazionale», il passaggio chiave: «Ho espresso quindi l'auspicio — afferma Craxi — che il governo degli Stati Uniti apprez-

Natta

Sull'argomento si ritorna a proposito del «governo di programma». Dovrebbero farne parte ministri comunisti? Il segretario del Pci ricorda che durante la «solidarietà nazionale» i comunisti ebbero un sostegno e un contributo a un governo formato da soli democristiani. Oggi «si pone una questione diversa dinanzi agli esiti fallimentari dell'attuale coalizione. Un partito d'opposizione di indagine aveva una responsabilità di governo. Di qui la proposta di un governo formato da soli democristiani. Oggi «si pone una questione diversa dinanzi agli esiti fallimentari dell'attuale coalizione. Un partito d'opposizione di indagine aveva una responsabilità di governo. Di qui la proposta di un governo formato da soli democristiani. Oggi «si pone una questione diversa dinanzi agli esiti fallimentari dell'attuale coalizione. Un partito d'opposizione di indagine aveva una responsabilità di governo. Di qui la proposta di un governo formato da soli democristiani.

Alcuni critici

stra indipendente. Non si sono accorti — ha detto — che dopo il congresso del Pci c'è «un partito che non si apriranno spazi per la tradizione politica democristiana di discriminazione a sinistra in funzione della propria centralità e indispensabilità per qualsiasi soluzione di governo. Non se ne sono accorti, aggiungiamo noi, nemmeno quegli esponenti dei partiti laici (dal socialdemocratico Matteo Matteotti al liberale Alfredo Biondi) tutti presi a decantare una facciata di «unione» e «rapporto con il Psi» per diventare preferenziale ma non indispensabile. L'indispensabilità sarà il risultato della politica che concretamente il Psi svilupperà.

Liliana Rosi

non può esserlo. Va negato o annacquato. A seconda delle epoche più o meno gentili nei confronti, appunto, del «secondo sesso».

De Beauvoir

lità. Dice, in fondo — ed è il libro — che dunque tutto il libro — che dunque non si nasce, così, per un puro scherzo biologico, ma donne si diventa. Fabbrica e plasmata dalla cultura, dall'educazione, dalla scuola e (perché no?) dall'amore. Succede anche d'arte per la mascolinità, d'altra parte.

Messaggio di Gorbaciov a Natta

ze (proprio sul Giornale) è il caso di Massimo Caprara che a congresso concluso ancora non sapeva... se Ingrao ritrasse i suoi emendamenti), oppure fermandosi a qualche interpretazione di comodo della relazione di apertura al congresso (come Guglielmo Zucconi con un pezzo a doppia copia sul Mattino e il Carino), il dato prevalente che emerge dai commenti di stampa è costituito dall'attesa di nuovi processi politici. Così il Corriere della sera che ha rilevato l'inversione di tendenza costituita dalla presa d'atto che i cambiamenti avvenuti nella struttura della società italiana e nella struttura corrente configurano ormai un vero e proprio «passaggio d'epoca», come s'usa dire.

De Beauvoir

ta di liberazione dell'Algeria. Nel '54 aveva vinto il premio Goncourt per «I mandarini». Si batté per i diritti di libertà, onquive. Firmava appelli, certo. Anche troppi. Ma ossequio: «Basta che qualcuno di questi appelli, serva a qualcosa perché si senta in obbligo di non rifiutare mai la propria firma».

De Beauvoir

quella di prendersela con il sistema e non con gli uomini. Che forse le donne riusciranno ad avere solo quando saranno, appunto, in grado di combatterli. Ecco, tutto questo ci ha insegnato Simone: l'enormità dell'oppressione e la sicurezza che la vita può cambiare. Per le donne. E poi anche per gli uomini.

Direttore EMANUELE MACALUSO

Condirettore ROMANO LEDDA

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. L'UNITA. Scritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. Edizione: 1986. Periodico a giornale mensile n. 4555.

Telegiornale N. I.G.L.S. S.p.A. Direzione, redazione e amministrazione: 00187 Roma, via del Corso, n. 19. Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951321-2-3-4-5. Telex: 320451.

Stampa: 00187 Roma, via del Corso, n. 19. 00187 Roma - Tel. 06/493143